

SEZIONE PRIMA

INCONTRO DI DISCIPLINE STORICHE



ALESSANDRO CASELLATO

TROPPO TARDI?  
PER UNA STORIA ORALE DELLA GRANDE GUERRA

Abbiamo i documenti ufficiali prodotti dagli stati e dagli eserciti, memoria istituzionale della guerra conservata negli archivi nazionali. Abbiamo le lettere e i diari scritti dai soldati, sia ufficiali che subalterni, che raccontano in soggettiva e compongono in buona parte una controstoria popolare e dal basso. Abbiamo naturalmente i giornali del tempo, le fotografie, persino i filmati, che ci offrono una memoria visuale del conflitto. E sul territorio ci sono ancora reperti, trincee e fortificazioni e finanche resti umani, che consentono persino di praticare una ‘archeologia’ e una ‘antropologia’ della Prima guerra mondiale. Per non parlare dei monumenti: dai grandi sacrari nazionali di impronta fascista alle migliaia di monumentini locali frutto della più discreta *pietas* di familiari e compaesani, a testimoniare la lunga durata dei lutti dentro le famiglie e le comunità.

La Prima guerra mondiale è un caleidoscopio: accostando l’occhio alla finestrella affacciata sul passato, sembra di poterla osservare da tutte le parti. Ma la potremmo anche ascoltare? Potremmo sentirne le voci, i rumori, i canti? Insomma, esiste da qualche parte una memoria sonora della Grande guerra? Ed è possibile immaginare una *storia orale della Grande guerra* proprio adesso che i testimoni diretti sono tutti morti? Dove cercare le fonti e come utilizzarle, a cento anni dall’evento di cui esse sono documento?

Nelle pagine che seguono proveremo a rispondere a queste domande, verificando lo stato dei lavori, riflettendo sulle fonti disponibili e la metodologia con cui utilizzarle, ipotizzando ulteriori sviluppi, ma con la consapevolezza che la situazione è in movimento e che esistono ancora molte ‘fonti orali’ più o meno

dirette che il centenario della Grande guerra sta cominciando a riportare alla luce: canzoni, interviste, registrazioni d'epoca (poche), tracce di oralità presenti nelle scritture popolari e nei documenti d'archivio, leggende e false notizie, per non dir delle memorie locali e familiari tramandate attraverso tre o quattro generazioni ma ancora raccontate e vive.<sup>1</sup>

ooo

A differenza della comunicazione scritta e visuale, che ha bisogno di supporti fisici come la carta, quella orale e sonora viaggia nell'aria e non lascia tracce. È effimera: non appena viene meno la sorgente, il suono decade, svanisce. A meno che non venga in qualche modo registrato. All'epoca della Prima guerra mondiale la tecnologia che consentiva di catturare i suoni era ai primi passi. Esisteva il fonografo, inventato da Edison nel 1877: veniva azionato a mano e registrava su cilindri di cera. Ed esisteva il grammofo, perfezionato da Berliner un decennio più tardi: a differenza del suo predecessore, esso era un apparecchio complesso, costoso e assai delicato, che registrava su dischi di cera della durata massima di tre minuti, che poi potevano venire riversati in dischi di vinile, stampabili in serie (e questo fece la sua fortuna commerciale rispetto al fonografo).

Con questi due strumenti durante la Prima guerra mondiale sia in Germania che in Austria sono state realizzate alcune migliaia di registrazioni di suoni e di voci di soldati prigionieri di guerra: gli eserciti britannico, russo e francese arruolavano soldati provenienti da gran parte dei loro imperi; quindi nei campi di prigionia si poteva trovare riunita una straordinaria varietà di dialetti e patrimoni folklorici che attirò l'interesse di linguisti ed etnologi.<sup>2</sup> Delle registrazioni delle voci di prigionieri italiani internati nei campi austriaci, fatte su cilindri di cera, dà conto in questo volume Ignazio Macchiarella. Questi stessi materiali so-

---

<sup>1</sup> Per esempio, si segnala l'uscita per la collana "Temporale" della Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino di Venezia di un volume con doppio CD, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, dal titolo *E non mai più la guerra. Canti e racconti del 15-18*, contenente sia canti che racconti della grande guerra. Si tratta di materiali, molti dei quali inediti, frutto di registrazioni su campo effettuate da vari ricercatori tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta.

<sup>2</sup> Scheer 2010, 279-309.

nori sono stati utilizzati recentemente anche per una ricerca di tipo squisitamente artistico da parte degli Einstürzende Neubauten – gruppo musicale tedesco di avanguardia che utilizza anche suoni, rumori e registrazioni vocali e d’ambiente – per comporre l’opera musicale *Lament* (2014), interamente dedicata alla Prima guerra mondiale.<sup>3</sup>

In Italia, invece, la prima raccolta di fonti orali relative alla guerra ha luogo solo negli anni Venti. Ce lo ricorda un recente libro scritto da due funzionari dell’Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi – Piero Cavallari e Antonella Fischetti – dal titolo *Voci della vittoria. La memoria sonora della Grande guerra*.<sup>4</sup> Al libro è allegata la riproduzione del più antico documento sonoro relativo alla Prima guerra mondiale realizzato in Italia: un CD audio che contiene «le voci dei grandi» che furono protagonisti della vittoria. I ‘generalissimi’ Luigi Cadorna e Armando Diaz, il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il grande mutilato Carlo Delcroix, insieme ad altri ‘condottieri’, prendono la parola per pochi minuti per mettere la propria voce dentro i proclami e i bollettini che avevano *scritto* in tempo di guerra e che erano già diventati pagine di storia.

Siamo nel 1924: la raccolta viene pensata e realizzata da Rodolfo De Angelis, un artista poliedrico cresciuto nell’ambiente teatrale e artistico futurista. Fu un’impresa complicata e dispendiosa, che lo portò quasi sul lastrico. Per uscirne fu costretto a vendere la raccolta all’Associazione mutilati e invalidi di guerra, che poi riuscì a ottenere dal governo – ormai saldamente nelle mani di Benito Mussolini – che fosse riconosciuta come bene culturale da tutelare. Su quel primo lascito nacque la Discoteca di Stato, istituzione preposta per legge alla «raccolta e la diffusione di dischi fonografici riproducenti la voce dei cittadini italiani benemeriti della Patria».

---

<sup>3</sup> Qui la registrazione di *Lament* dal vivo a Praga: <https://www.youtube.com/watch?v=Q9j-Q1HURNA>, e qui la presentazione del disco da parte degli autori: <https://neubauten.org/en/lament>. Sulla storia del gruppo: Rossi, Welken 2014. Partendo da materiali analoghi, l’International War Museum di Londra ha realizzato il CD *Tommy’s war*, contenente anche registrazioni originali tratte dai cilindri e dai dischi a 78 giri, tra cui suoni d’ambiente, oltre alle testimonianze orali di veterani raccolte nei decenni successivi alla guerra e conservate nel ricco archivio sonoro dell’IWM.

<sup>4</sup> Cavallari, Fischetti 2014.

Erano le voci ufficiali a essere eternate, perché servivano a costruire un monumento sonoro alla guerra e alla patria vittoriosa. Ci sarebbero voluti alcuni decenni – con la caduta del fascismo e un'altra guerra, persa malamente – perché si liberassero altre voci, rimaste per molto tempo silenziose o confinate nei racconti familiari. Cominciò negli anni Sessanta il tempo della storia orale, con la registrazione su magnetofono dei canti popolari (anche di quelli disfattisti e pacifisti), dei racconti che a essi erano legati e delle storie di vita di chi ne era portatore, cioè dei soldati semplici a cui – si diceva allora – finalmente veniva «data voce».<sup>5</sup>

Uno dei primi esiti di quella stagione di ricerca sul campo fu un incidente spettacolare, molte volte rievocato dalla 'tribù' degli oralisti italiani, perché segna il passaggio alla ribalta nazionale del gruppo di ricercatori militanti che aveva dato vita al Nuovo Canzoniere Italiano: nel 1964, in occasione del Festival dei Due Mondi di Spoleto al quale erano stati invitati, fu eseguita la canzone *Gorizia* in una versione raccolta sul campo che conteneva la strofa: «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù». L'esecuzione suscitò proteste vibranti già a teatro e poi sulla stampa nazionale. Lo scandalo fu a suo modo un successo, perché fece conoscere a un ampio pubblico le ricerche etnomusicologiche ormai avviate da anni, e perché rivelò l'esistenza di altre narrative – diverse rispetto a quelle allora dominanti – intorno alla Grande guerra.<sup>6</sup>

Due anni dopo, nel 1966, a Milano, al Teatro del Popolo dell'Umanitaria, ebbe luogo la seconda rassegna de Il Nuovo Canzoniere Italiano «L'altra Italia»: furono portati in scena cinque spettacoli; Gianni Bosio collaborò a uno di essi, *Gorizia, ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali*, a cura di Paola Boccardo, Virginio Puecher, Tullio Savi. Da questa esperienza nacque il primo prodotto che ripropone una selezione di diverse registrazioni originali di testimonianze e canzoni relative alla Prima guerra mondiale: un disco in vinile (33 giri) dal titolo *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, pubblicato nei Dischi del Sole, che erano un'emanazione delle Edizioni

---

<sup>5</sup> Straniero, Liberovici 1961, 152-164.

<sup>6</sup> Bermani 1997, 68-69; Marini 2005.

Avanti!. Il disco era un esempio di ‘storia orale *orale*’, perché le testimonianze registrate con il magnetofono non erano trasformate in un testo scritto, bensì montate in un audio saggio e cucite insieme dalla voce fuori campo del ricercatore.<sup>7</sup>

L’operazione culturale condotta da Bosio nei primi anni Sessanta ridava fiato a quella che si potrebbe definire la ‘tradizione socialista’ relativa alla guerra: un corpus di canzoni, memorie, sentimenti antimilitaristi e pacifisti, che era stato codificato negli anni a cavallo della guerra – prima e dopo – e che poi il fascismo aveva represso. Proprio l’«Avanti!» ne era stato uno degli incubatori quando, nell’estate del 1919, aveva sollecitato tra i lettori, e poi pubblicato, una raccolta di contronarrazioni che denunciavano ruberie, privilegi, arbitrii o violenze compiuti dagli ufficiali sui propri sottoposti e sui civili.<sup>8</sup> Per certi aspetti, *Addio padre* era una risposta data oltre quarant’anni dopo all’operazione condotta da Rodolfo De Angelis con le *Voci dei grandi*.

Le denunce pubblicate dall’«Avanti!» nel 1919 erano l’espressione non solo di episodi direttamente vissuti da chi ne scriveva, ma anche del ‘sentito dire’ che aveva avuto larga diffusione in tempo di guerra, al di sotto della censura e al di fuori dei canali di comunicazione ufficiali. Una parte dell’oralità diffusa che la guerra stessa aveva generato si può trovare, quindi, in documenti come questi, scritti a ridosso dei fatti, oltre che trasfusa nelle scritture autobiografiche e persino negli archivi, anche istituzionali, prodotti in tempo di guerra; in questi casi si tratta di dicerie, false notizie o voci ‘rubate’ dalla censura militare e dagli apparati di polizia, o anche solo dall’orecchio di qualche ufficiale che, pur senza fare denuncia, ne prendeva nota, come capitò al giovane Piero Calamandrei:

E poi fuori, a due passi dalla tenda due soldati parlavano ad alta voce: parlavano della guerra, con quell’accento astioso che questi romagnoli hanno sempre quando ne parlano, come se la colpa di essa fosse nostra. Uno diceva: «Hanno preso Gorizia? Vuol dire aver fatto ammazzare migliaia e migliaia di soldati per prenderla. Ecco il guadagno...» E io mi turavo gli orecchi per non udire questi discorsi che mi facevano rabbia e dolore: temevo quasi di riconoscere ch’essi erano logici... e quasi volevo uscire dalla tenda a redarguire, a

---

<sup>7</sup> Boccardo, Bosio, Salvi (eds.) 1966.

<sup>8</sup> Loverre 2001, 5-24; Dal Din 2014; Thompson 2009, 284.

rimproverare a voce forte, per convincere anche me che erano discorsi sciocchi e cattivi.<sup>9</sup>

Sempre Calamandrei, promosso a Ufficiale P all'indomani di Caporetto (ovvero incaricato con altri intellettuali in divisa di gestire la propaganda interna all'esercito e insieme di vigilare sullo spirito delle truppe), nei primi mesi del 1918 avrebbe registrato i 'telegrammi del fante', cioè le false notizie incontrollabili che circolavano di bocca in bocca, espressione delle paure e delle speranze dei soldati: voci deprimenti secondo cui il governo italiano avrebbe in realtà tradito i suoi soldati e venduto le 'terre invase' agli austriaci, voci esaltanti che annunciavano che il nemico aveva abbandonato le trincee antistanti.<sup>10</sup>

Anche gli archivi civili, in tempo di guerra, sono ricchi di allarmate registrazioni di questa oralità serpeggiante che traboccava dalla zona di guerra, contagiava le retrovie e arrivava nel profondo del paese, ovunque stessero le famiglie dei soldati, suscitando allarme tra i prefetti e le autorità. Molte di queste dicerie avevano un fondo religioso, più che politico: erano notizie di apparizioni miracolose o profezie che annunciavano la fine del conflitto. Una storia orale della Grande guerra dovrebbe tenere in considerazione anche queste particolari 'voci d'archivio', rimaste congelate nei documenti scritti.<sup>11</sup>

Lo storico roveretano Quinto Antonelli, nel suo recente libro dedicato alle scritture popolari della Prima guerra mondiale, ha ricordato altri momenti della stagione di esordio della storia orale in Italia, durante la quale per la prima volta furono raccolte sistematicamente le storie di vita di persone non illustri.<sup>12</sup> Nelle interviste ai contadini cuneesi più anziani registrate da Nuto Revelli negli anni Sessanta e Settanta e poi confluite ne *Il mondo dei vinti* (1977) emergono i primi racconti di parte popolare sulla Grande guerra. Sono vere 'fonti', zampillanti come se sgorgassero da una falda sotterranea rimasta fino allora sotto pressione.

---

<sup>9</sup> Calamandrei, Casellato 2006, 106.

<sup>10</sup> Calamandrei, Casellato 2006, XXX-XXXI.

<sup>11</sup> Bloch 1994; Procacci 2009 (cui si rimanda per ulteriore bibliografia sul tema).

<sup>12</sup> Antonelli 2014, 12-20; vedi anche Gibelli 2014 e Franzina 2014.



Se il testimone è un ex combattente, un cavaliere di Vittorio Veneto o un reduce di Russia, allora tattico, allora manovro per impedirgli di agganciare fuori tempo il tema della guerra. La guerra è la grande esperienza, è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. È lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra quelli che più urgono, che tendono ad esplodere.<sup>13</sup>

Gli intervistati raccontavano gli episodi di autolesionismo, le strazianti partenze, la vita di trincea. Di quest'ultima ricordavano la fame e la sete, la sporcizia, e poi gli episodi di fraternizzazione con gli austriaci nei momenti di tregua, e gli spaventosi assalti sotto i bombardamenti incrociati dell'artiglieria nemica, che non li voleva fare arrivare dall'altra parte, e di quella italiana, che invece li voleva costringere a uscire dalle trincee.<sup>14</sup>

Avessi avuto la forza li ammazzavo tutti io gli italiani. [...] Non era mica una guerra..., niente vestiti, scalzi, i piedi gonfi, *pien 'd piöi*, niente acqua da bere, il mangiare una volta al giorno quando arrivava, quando l'artiglieria non sbatteva giù i muli. Non si poteva alzare la testa se no gli altri sparavano (Giacomo Martinengo).<sup>15</sup>

La carne puzzava, una puzza, una schifosità, eravamo nel fango e nei pidocchi, ecco che cosa era la guerra [...] ci siamo schierati per un'azione. [...] E' venuto il prete ci ha detto: «Ragazzi, vi do la benedizione papale, fra qualche minuto qualcuno di voi non sarà più vivo» Dieci minuti dopo scendevano già le barelle dei morti e dei feriti, e noi sempre avanti [...] si combatteva senza sapere perché, si combatteva per vincere e tornare a casa, tornare a casa era l'entusiasmo del nostro pensiero (Pietro Bagnis).<sup>16</sup>

Tuttavia, a differenza che per le canzoni, non c'è stata in Italia una raccolta sistematica delle autobiografie orali di quanti furono testimoni diretti della Grande guerra. Quando cominciarono a diffondersi le campagne di registrazione di esperienze legate ai conflitti del Novecento (soprattutto la Seconda guerra mondiale, la Resistenza, la deportazione e lo sterminio), e congiuntamente si manifestò l'interesse per le scritture autobiografiche dei combattenti della Prima guerra mondiale, cioè alla metà degli anni Ottanta, i potenziali testimoni non c'erano già qua-

---

<sup>13</sup> Revelli 1977, XXXII.

<sup>14</sup> Riprendo qui la bella tesi di laurea in Lettere di Berardi 2005-2006.

<sup>15</sup> Revelli 1977, vol. I, 16-17.

<sup>16</sup> Ivi, vol. II, 219-220.

si più. Salvo poche eccezioni, in Italia l'attenzione degli storici orali per quella generazione è arrivata troppo tardi.<sup>17</sup>

Un lavoro assai pregevole di documentazione è stato fatto invece, in anni più recenti, con gli ultimi testimoni civili della guerra e della ritirata da Caporetto. All'epoca giovani o giovanissimi, ancora negli anni Novanta del Novecento esistevano donne e uomini che ricordavano situazioni ed episodi. È stato merito dello storico Camillo Pavan andarli a cercare, nei loro paesi di residenza, percorrendo le strade minori di Veneto, Friuli, Trentino e Slovenia. Pavan, storico non accademico, ha condotto questa campagna di raccolta di testimonianze autofinanziandosi attraverso la vendita dei libri che produceva come autore ed editore.<sup>18</sup>

L'archivio sonoro di Camillo Pavan – che contiene 162 interviste a testimoni della Prima guerra mondiale raccolte nelle province di Treviso, Belluno, Trento, Pordenone, Udine, Gorizia e Nova Gorica – è il più ampio del settore a livello nazionale per quanto concerne le fonti orali sulla Grande guerra.<sup>19</sup> Il testimone più anziano era nato nel 1893; fu sotto le armi per tutta la durata della guerra e la sua storia di vita fu registrata nel 1988 in una classe di scuola elementare frequentata dal pronipote. Tra quelli intervistati direttamente da Pavan, i più anziani sono del 1898, incontrati negli anni Ottanta e Novanta del secolo seguente; i più giovani, invece, sono nati negli anni Trenta del Novecento, e appartengono a un sottoinsieme di testimoni indiretti che riferiscono racconti ascoltati in famiglia: storie vissute dai genitori o avvenute nei luoghi in cui la guerra era passata e nei quali essi erano cresciuti (e spesso continuavano ancora ad abitare).

La composizione anagrafica di questo campione di testimoni, la loro distribuzione sul territorio e il tipo di informazioni che da essi è stato possibile ricavare danno alcune indicazioni importanti. La prima è un indizio che suggerisce una pista di ricerca: gli archivi scolastici e soprattutto gli archivi personali degli insegnanti possono contenere dei documenti orali relativi anche

---

<sup>17</sup> Fontana, Pieretti 1980; Foresti, Morisi, Resca (eds.) 1982; Bernardi 1989.

<sup>18</sup> Pavan, 1997; Pavan(a) 2004; Pavan(b) 2004.

<sup>19</sup> Un inventario, con parziali trascrizioni e anche possibilità di ascolto online, si trova nel blog di Camillo Pavan: <http://camillopavan.blogspot.it/>.

alla Prima guerra mondiale, frutto delle ‘ricerche d’ambiente’ condotte in molte scuole di base a partire dagli anni Settanta, quando si diffuse la pratica didattica della storia locale e della storia orale, e quando i registratori a cassetta divennero uno strumento alla portata di tutti.<sup>20</sup>

La seconda indicazione concerne le modalità della trasmissione della memoria all’interno delle comunità locali. Alcune osservazioni sulle forme di socializzazione del ricordo dei reduci nelle comunità paesane erano già state fatte da Bosio e Revelli, al tempo delle loro prime ricerche sul campo negli anni Sessanta. Quando Bosio raccoglie la testimonianza orale di Belochio (Vittorio Renoldi) ad Acquanegra sul Chiese, l’11 dicembre 1965, oltre a produrre la trascrizione e la traduzione dal dialetto del racconto, riporta anche delle ‘note di campo’, cioè osservazioni e ricordi personali su Acquanegra, che è il paese nel quale egli era nato nel 1923.<sup>21</sup>

Ricorda Gianni Bosio che ad Acquanegra negli anni del primo dopoguerra i bambini trascorrevano le sere d’estate ad ascoltare le «interminabili storie» narrate dai reduci: «non fatti, episodi, cronache, ma lunghe fabulazioni, come per racchiudervi l’arco delle sofferenze. Fango e pidocchi, gelo e acqua, e la fame, una grande fame, e la paura dei cecchini e il terrore dei tedeschi». Belochio, dotato dell’arte di raccontare, è tra questi cantori. Quando rientra ad Acquanegra dopo il congedo, comincia a narrare ai compaesani le proprie peripezie. «Ascoltate signori chi sono i vigliacchi colpevoli di questa guerra»: così egli esordiva, apostrofando il pubblico. Dopodiché cominciava a cantare, accompagnandosi con l’organetto, la canzone Ascoltate o popolo ignorante (sull’aria di Addio padre).<sup>22</sup>

Nell’introduzione al *Mondo dei vinti*, anche Revelli lascia traccia delle circostanze in cui avvenivano il contatto con il testimone e la registrazione dell’intervista. Come per Bosio, la descrizione del contesto contiene informazioni sul modo in cui avveniva la condivisione dei racconti di guerra nei luoghi della socialità maschile paesana.

Nella sala i tavoli sono tutti impegnati con le partite a tresette, così l’avvio al discorso non riesce facile. Alcuni minuti per esporre i temi, per superare il rodaggio, poi Bati ‘dla Lüba incomincia ad alzare la voce, prende coraggio. Diventa il personaggio da ascoltare. Con le partite che man mano si spengono

---

<sup>20</sup> Bellina, Boschiero, Casellato 2013.

<sup>21</sup> Bosio 1981, 45-56.

<sup>22</sup> Riprendo qui le parole di Bertolotti (ed.) s.d.; Bertolotti, Benetti 2015.

crece la piccola folla attorno al nostro tavolo. Gli anziani tempestano Bati 'dla Lūba di domande, e nel confronto il discorso procede sul terreno più adatto, diventa il testamento di un vecchio, l'esperienza di una vita raccontata ai paesani.<sup>23</sup>

Anche i testimoni di Pavan non abitano in città ma nei piccoli paesi. Però negli anni Ottanta e Novanta per trovarli è stato necessario andare a bussare alle loro case: erano forse troppo anziani per frequentare i luoghi della socialità popolare, e probabilmente ormai erano anche privi di un pubblico di compaesani interessato alle loro storie e con il tempo per ascoltarle, al di fuori della famiglia.

Certamente, però, la permanenza nei luoghi in cui i fatti narrati si erano svolti ha molto contribuito a mantenere viva la memoria: come aveva osservato Maurice Halbwachs, anche quando la generazione portatrice della memoria collettiva si sfrangia e lascia isolati i superstiti, ci sono quanto meno lo spazio e i luoghi a fornire un supporto al ricordo.<sup>24</sup> Ecco due esempi tratti dalle interviste di Pavan:

Con l'altra guerra, con la guerra del '15-18, qua era pieno. Sul campo qua davanti c'erano tutti *frutèri* ed era pieno di cannoni. C'erano tutti cavalli sotto il portico; cannoni che portavano al fronte, tutti cannoncini di 4 metri, cosa erano, cannoncini da montagna?

Mi hanno occupato quasi tutta la casa; hanno messo una scala di legno e dormivano là, depositati là [nel fienile] e noi avevamo questo pezzettino qua... [Eugenio Franceschi, nato nel 1910, intervistato a S. Angelo di Treviso, 23 dicembre 1984]

I soldati venivano qua a riposare [...] restavano quindici venti giorni; si vedono ancora gli spiazzini che avevano preparato per gli attendamenti.

Quel monte che si vede, noi in friulano lo chiamiamo Uispit e ho letto nella storia che quando i longobardi venivano giù gli indicava la pianura, perché prima di venir avanti guardavano, mica andavano a mosca cieca. Uispit vuol dire punta, ma nella mappa viene chiamato Purgessimo. Sopra al Purgessimo ora c'è il trasmettitore. Si può salire da quelle case sopra il paese, prima della chiesa c'è un bar da dove parte la stradina a zig zag. Vicino a Castelmonte, dove c'è il confine, era pieno di trincee. Sono andato a vedere quei posti, in motorino, quando ero più giovane. Anche qua sopra sul Purgessimo le avevano fatte, e qualcosa si vede ancora [quando] a volte vado a raccogliere quella specie di asparagi selvatici (*urtisüi*). [Paolo Sosterò, nato nel 1910, intervistato a Purgessimo (UD), 15 aprile 1996]

---

<sup>23</sup> Revelli 1977, vol. I, p. XLV.

<sup>24</sup> Halbwachs 1987, 135-142.

Il racconto di questi (allora) giovanissimi testimoni è fortemente georeferenziato e il linguaggio è pregno di forme deittiche; la vista e la frequentazione ininterrotta di certi luoghi hanno continuato ad alimentare la memoria.

Forti di questo radicamento 'locale', certi aneddoti hanno avuto talvolta la forza di diventare patrimonio collettivo delle piccole comunità che quei luoghi abitano, laddove il racconto sia stato in qualche modo istituzionalizzato e sia diventato una tradizione. L'editore Paolo Gaspari, per esempio, ha pubblicato un libro dedicato a *Il combattimento di Pradamano*: un caso di fucilazione sommaria alle porte di Udine ordinata per cercare di arginare la fuga dei soldati italiani dopo la rotta di Caporetto; i fatti sono stati accertati sui documenti a partire dai racconti conservati nella memoria paesana. Si tratta di un libro per certi aspetti dilettantesco,<sup>25</sup> ma interessante per almeno tre motivi: 1) dimostra una volta di più la permanenza di memorie e narrazioni locali relative alla Grande guerra; 2) si confronta con un'altra e ben più celebre narrativa, quella di Ernest Hemingway in *Addio alle armi*, rivelando che un celebre episodio del libro, il racconto di una fucilazione sommaria all'indomani di Caporetto collocata nel romanzo lungo un ponte sul Tagliamento, era probabilmente avvenuto proprio a Pradamano, lungo il Torre; 3) infine fa riflettere sul fatto che tutto il racconto della ritirata di Caporetto nell'«unico romanzo di fama mondiale ambientato nel fronte italiano»<sup>26</sup> – *Addio alle armi*, appunto – è stato scritto da un autore che non aveva visto con i propri occhi la tragica epopea, ma l'aveva solo ascoltata (e immaginata) attraverso i racconti di una fonte orale, la testimone autentica Agnes Conway, crocerossina inglese che Hemingway conobbe a Vicenza, durante la sua convalescenza, dopo essere stato ferito al fronte.

Ancora oggi, lungo le zone dove la guerra è stata combattuta, è possibile incontrare persino dei giovani che si fanno epigoni di piccole tradizioni locali: non più di due anni fa, durante una passeggiata lungo gli argini e le grave del Piave, in località Stabiuzzo, la giovane guida ha raccontato che la casa che avevamo di fronte, ora abbandonata, era l'abitazione dei Pin, una famiglia

---

<sup>25</sup> Un giudizio di merito limitato a questo testo: in altre occasioni Paolo Gaspari è stato editore e storiografo raffinato.

<sup>26</sup> Thompson 2009, 337.

di mezzadri che erano sfollati durante la guerra e che quando tornarono vi trovarono dentro lo scheletro ormai svuotato di un soldato austriaco che ancora aveva la divisa e imbracciava una mitragliatrice. Sono storie minori, di seconda o terza mano (in questo caso, il narratore Simone Menegaldo l'aveva saputa da una zia – classe 1922 – che a sua volta l'aveva ascoltata dalla propria nonna), che testimoniano se non altro della durata della memoria e del suo intimo legame con i luoghi.

Il racconto-inchiesta sulla memoria della *guera granda* a Nordest scritto dal narratore Wu Ming 1 (Roberto Bui), pubblicato prima a puntate sulla rivista «Internazionale» e ora raccolto in un libro,<sup>27</sup> ha rivelato l'esistenza di molti 'fantasmi' della Grande guerra nelle regioni italiane che ne furono teatro: miti, fantasie, incubi di un passato che non passa e che anzi talvolta viene riportato in vita per costruire narrative politicamente militanti (le nostalgie asburgiche, l'indipendentismo, il nazionalismo, ma anche l'antimilitarismo) o anche solo ludiche e spettacolari, o turisticamente funzionali. Si tratta di una sorta di oralità di ritorno, reimmessa nei circuiti comunicativi attraverso spettacoli teatrali o *reading*, cioè riaffubulazioni a partire da episodi locali riscoperti o riattualizzati.

In fin dei conti questo è un modo di procedere non molto diverso da quello proposto cinquant'anni fa dai pionieri del Nuovo Canzoniere Italiano. Con una differenza che è interessante osservare: oggi i canali primari di trasmissione della memoria e di reimmersione con il passato sono spesso interni al perimetro familiare. Non più la nazione, non più i partiti politici, non più nemmeno molto le comunità locali: la famiglia pare essere l'ultima trincea prima di arrivare all'individualismo del ricordo (anticamera del regno oscuro dell'oblio, ovvero del paradiso avvelenato delle memorie artificiali). Famiglia non significa necessariamente 'familismo amorale' e chiusura nel culto di una memoria privata o di clan: spesso essa rappresenta la prima cerchia che apre a solidarietà più ampie e dà sostegno a convinzioni etiche e politiche.<sup>28</sup> Proprio Wu Ming 1 riporta il caso di Alessandro Anderloni, un attore, regista, organizzatore culturale, che tra le cose vecchie di casa trova una traccia che gli con-

---

<sup>27</sup> Wu Ming 1n 2015.

<sup>28</sup> Ginsborg 2013.

sente di recuperare la memoria del suo avo omonimo, soldato italiano ucciso per diserzione, il cui nome era stato cancellato dal monumento ai caduti del paese per mano dei fascisti, e da allora dimenticato. Alessandro Anderloni *junior* trasforma la storia di Alessandro Andreoni *senior* in uno spettacolo teatrale per rivendicare le ragioni di coloro che – ieri come oggi – rifiutano la guerra.

L'impressione è che il centenario della Grande guerra stia riattivando, o finalmente legittimando, memorie familiari finora latenti. Non mi riferisco solo ai numerosi esempi di documenti autografi, rimasti magari finora in famiglia e portati in questi mesi a pubblicazione quasi sempre da discendenti immedesimati affettivamente con il loro avo-soldato.<sup>29</sup> Il centenario rappresenta anche un'occasione per avviare ricerche biografiche e familiari e – questo a noi interessa ora – per registrare gli ultimi rivoli di oralità sulla Grande guerra: racconti di racconti, passati attraverso le generazioni, che ancora scorrono dentro le famiglie.

La scuola e l'università sono dei punti di osservazione interessanti, e gli argomenti delle tesine e delle tesi di laurea sono un indicatore delle propensioni e attitudini degli studenti. A Lecce, per esempio, sarebbero stati «i giovanissimi quelli che, incuriositi da qualche spezzone di racconto in famiglia, hanno attivato grazie agli insegnanti [delle scuole medie e superiori] le ricerche del Centro di Documentazione [cioè l'ex Distretto militare]» per recuperare fogli matricolari dei trisavoli che erano stati militari nella Grande guerra.<sup>30</sup>

Per esperienza diretta di insegnante universitario posso dire che, soprattutto tra gli studenti meno strutturati storiograficamente (i più giovani e gli adulti-anziani che frequentano il corso di laurea in Storia), la molla che muove alla scelta di un argomento di ricerca per la propria tesi di laurea (soprattutto triennale) è spesso più o meno scopertamente personale e familiare. Un nonno in famiglia che ha fatto la guerra – per i giovani di oggi si parla naturalmente della Seconda guerra mondiale, ma per gli anziani si può arrivare alla Prima – può rappresentare il varco

---

<sup>29</sup> Ritacco 2014; Bianchi 2014; Martini 2014. Un caso interessante di trasmissione di una memoria – tra scritta e orale – da padre e figlia è stato analizzato da Borsatto 2014-2015.

<sup>30</sup> Ne dà notizia «Il Messaggero Veneto. Edizione di Udine» del 17 maggio 2015.

attraverso il quale affacciarsi sul passato, avviare una ricerca, sperimentare la pratica dell'intervista, il lavoro con la soggettività e la memoria, il confronto spesso sorprendente con i documenti scritti.<sup>31</sup>

Questo è stato il percorso seguito da Piero Andrea Breda, che si è iscritto a Storia in età adulta per passione. La sua tesi di laurea arriva ad analizzare un campione di relazioni degli ufficiali italiani rientrati dalla prigionia conservate all'Archivio Centrale dello Stato; però comincia seguendo le tracce dei due nonni che avevano partecipato alla Prima guerra mondiale. Ecco l'esordio del capitolo dedicato al nonno materno:

Il nonno materno Andrea Scarabel di Giovanni nasce a Fregona nel 1893; della sua vita vi sono ricordi più numerosi [di quella del nonno paterno], avendo avuto sei figli: mia madre, lo zio unico figlio maschio e quattro zie. Mia madre ricorda che parlava sempre con grande ammirazione delle Dolomiti, in particolare delle Tre Cime di Lavaredo dove aveva combattuto nella grande guerra. Un'altra zia ricorda che era un buon fumatore, mentre una terza zia racconta ancora con gusto un episodio che risale alla sua visita di leva. La recluta interrogata prima di lui, tale Domenico, aveva detto di saper svolgere ben cinque mestieri quali il sarto, il macellaio, il cuoco, il panettiere e il cochiere, al che l'interrogante aveva risposto «siamo contenti che sei così bravo»; interrogato a sua volta su quale mestiere sapesse fare il nonno rispose, in dialetto, «Mi gnenet, fa tut Menego» cioè «Io niente, fa tutto Domenico». In effetti tutti raccontano che il nonno era un gran simpaticone, che si faceva ben volere da tutti e aveva sempre la battuta pronta.

Il nonno materno è ricordato anche da un vero e proprio piccolo monumento, costruito da suo figlio utilizzando una grossa pietra alta un metro e mezzo, tolta dalle profondità del campo di famiglia. Sulla pietra è posato un cappello da alpino di cemento con la penna di metallo, e il quasi immancabile fiasco di vino. La dedica a Scarabel Andrea fu Giovanni, Sulla pietra sono inserite un crocefisso ed alcune il nonno in divisa, lo zio Tiziano davanti a un frontone neoclassico, il cugino Andrea in divisa da ufficiale alpino, le riproduzioni di quattro classiche cartoline degli alpini intitolate: L'amore, L'oblio Il canto, Il dovere, una foto del monumento agli alpini all'interno della Caserma del reggimento a Belluno.<sup>32</sup>

È un brano interessante perché condensa due percorsi ben distinti del ricordo dentro la famiglia. Da un lato c'è la linea femminile, la trasmissione orale da parte delle figlie che conservano memoria dei sentimenti del padre (cioè la sua ammirazione per le montagne dove aveva combattuto) e quella degli aneddoti

---

<sup>31</sup> Bettanin 2013-2014; Gatto 2013-2014.

<sup>32</sup> Breda 2013-2014, 41.



‘bassi’ e scherzosi che ne definiscono la personalità. Dall’altro c’è la memoria ‘monumentale’ del figlio maschio; il suo racconto è fatto non di parole ma di simboli e immagini: egli edifica un piccolo pantheon domestico (costruito su una pietra «tolta dalle profondità del campo di famiglia») che lega però l’identità familiare alla cultura sociale degli alpini, una comunità del ricordo particolarmente influente nella zona (Fregona è vicina a Vittorio Veneto, nelle Prealpi venete).

Proprio per verificare quale fosse lo stato di salute e il modo di funzionare della memoria all’interno delle famiglie, nell’ambito dell’insegnamento di Storia contemporanea tenuto a Ca’ Foscari nell’a.a. 2013/14 è stato condotto un esperimento cui hanno partecipato 165 studenti, ai quali è stato chiesto di scrivere: 1) l’episodio più vecchio che si ricordi in famiglia; 2) come, quando e da chi lo avessero appreso; 3) un parere sul motivo per cui proprio quell’episodio fosse stato tramandato fino a loro.

Ne è venuto fuori una sorta di ‘atlante delle storie di famiglia’ che ha consentito di elaborare alcune riflessioni sulle forme elementari della trasmissione del ricordo all’interno dei nuclei familiari, sulla ‘gittata’ della memoria nello spazio e nel tempo, sui temi ricorrenti intorno ai quali si solidifica il ricordo, sui modi in cui avviene il racconto nel contesto familiare e sui soggetti che ne sono protagonisti, oltre che di avanzare ipotesi sulle ragioni per cui alcuni racconti vengono tramandati e altri taciuti.

Il dato che balza subito agli occhi è la lunga durata delle memorie, segno della vitalità dell’istituto familiare come sodalizio esteso di più generazioni: la maggior parte degli aneddoti censiti si colloca in un arco di tempo che va indietro dagli anni Quaranta del Novecento agli anni Novanta dell’Ottocento, ma alcuni arrivano addirittura al periodo risorgimentale (e in 4 occorrenze a prima del 1800). Si tratta in alcuni casi di racconti che riguardano i trisavoli degli studenti, i quali sono quindi gli ultimi anelli di una catena narrativa che arriva, attraverso più passaggi, fino ai nonni dei loro nonni, spesso ricordati con nome e cognome: siamo al limite del *saeculum*, i 100 anni individuati come soglia fisiologica che separa la «memoria comunicativa» dalla «memoria culturale».<sup>33</sup> Quando la si supera, infatti, c’è

---

<sup>33</sup> Assman 1997, 25-27.

sempre un sostegno materiale (un documento, una fotografia, un oggetto) o una qualche istituzionalizzazione della memoria (una ricerca genealogica, un libro di famiglia, e talvolta chiaramente un mito delle origini).

Come era forse lecito attendersi, la maggioranza degli aneddoti censiti si condensa attorno ai due eventi per antonomasia della storia del Novecento: la Prima (12) e la Seconda guerra mondiale (49),<sup>34</sup> e attorno all'esperienza lunga delle migrazioni che si snoda ininterrottamente dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri (26). Sono i grandi 'eventi separatori' già individuati come attivatori delle scritture popolari: lo sono anche per quel che riguarda i racconti e le memorie. Guerre mondiali ed emigrazioni spiegano anche un altro dato che emerge dall'inchiesta: collocati su di un planisfero, i luoghi in cui gli eventi narrati si sono svolti disegnano una geografia incredibilmente ampia, di dimensioni mondiali, disegnata dai tragitti seguiti dai militari, prima combattenti e poi prigionieri, e naturalmente dagli e dalle emigranti (dall'Italia, dentro l'Italia e ormai anche verso l'Italia). L'"atlante delle storie di famiglia" comprende tutti i continenti, esclusa l'Antartide.

La maggior parte (8 su 12) degli aneddoti sulla Grande guerra hanno come protagonisti soldati.

Di 4 si sa solo che presero parte al conflitto: Attilio Bellin, nato nel 1896, ultimo di sei fratelli, arruolato come fuochista ferroviere; Emilio Bonomelli, di Pontagna frazione di Temù (BS), al confine con la Svizzera, richiamato nel 1917 come «ragazzo del '99»; Pietro Cecchet di Pedavena, sentinella sul Piave fino alla battaglia finale: («Alla cattura si preferì l'uccisione immediata degli austriaci. Un ufficiale disse a mio bisnonno: "smonta soldato abbiamo vinto la guerra", ecco come si concluse l'esperienza in guerra di Piero»); un generico trisnonno calabrese, che raccontava della guerra passata mentre andava con il figlio e il nipote a raccogliere bergamotti.

Di 2 viene riferito che furono fatti prigionieri: Antonio Gaion dopo Caporetto, e tornò a casa; Osvaldo invece fu preso sul Piave, e morì di fame nel campo di concentramento nonostante la famiglia gli spedisse i pacchi viveri, che mai gli arrivarono: aveva 36 anni e 4 figli.

---

<sup>34</sup> In termini annuali, i picchi sono nel 1943 (22), 1944 (13) e 1917 (8).

Di altri 2 viene raccontato che furono feriti: un bisnonno classe 1892 «viene ferito con un colpo di arma bianca sul Monte Grappa e si salva solamente perché si nasconde sotto i corpi dei suoi compagni uccisi»; Mario Pavan, classe 1894, che «era addetto alla cosiddetta “staffetta”: l’esplorazione dei posti nei quali si sarebbe poi dovuto combattere. Non amava raccontare le circostanze in cui avvenne, ma un giorno successe una cosa che gli cambiò la vita: un cavallo gli diede un calcio al ginocchio, e lui venne rimandato a casa dal fronte. Negli anni successivi venne insignito dell’onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto, e il ginocchio gli faceva spesso male, impedendogli alcuni dei lavori più elementari a quel tempo riservati agli uomini. Ma diceva sempre: “Me so salvà ‘co me so ciapà a peaa” [mi sono salvato quando ho preso un calcio al ginocchio]».

Gli altri 4 aneddoti inerenti la guerra hanno come protagonisti dei civili: una bisnonna trentina irredentista e internata nei campi austriaci (Carmela Altadonna); un trisnonno che quando furono chiamati alle armi tutti i suoi setti figli cominciò a fare il macellaio ambulante per sopravvivere (Beltrame Comuzzi di Rovignano – UD); una bisnonna di Feltre che dopo Caporetto aveva vissuto l’espropriazione della propria casa da parte degli invasori, e ricordava di una mucca pericolosamente nascosta ma poi anche i momenti di «tolleranza reciproca» con gli occupanti, perché «quello che univa i tedeschi alla mia bisnonna fu che i tedeschi avevano lasciato le loro famiglie (simili alle nostre) e ne avevano nostalgia»; una bisnonna la cui famiglia – i Chies di Orsago (TV) – aveva nascosto in casa un soldato italiano scampato alla prigionia dopo Caporetto, di nome Adolfo Pavanello, nonostante il pericolo di rappresaglia austriaca.

La trasmissione dei racconti avviene quasi sempre in occasione di pranzi di famiglia, in giorni festivi. In alcune case ci sono anche fotografie d’epoca, diplomi di guerra, libri di memorie a dare sostegno e continuità ai ricordi. Tra questi oggetti, anche una audiocassetta.

La storia più antica della mia famiglia mi è stata raccontata per la prima volta da mio nonno quando ero piccola. Non ricordando i dettagli di quanto mi era stato detto e considerato che la mia fonte di informazioni era venuta a mancare, mi sono rivolta al fratello di mio nonno, Evaristo Cecchet, al quale ho chiesto di aiutarmi a ricordare l’avvenimento più antico che avesse visto coinvolta la nostra famiglia. Mi sono recata nella sua casa dove una volta se-

duti mi ha fatto ascoltare una registrazione su audiocassetta risalente a metà degli anni Settanta; ho sentito la voce di un anziano che raccontava quanto vissuto da lui e i suoi fratelli durante la Prima guerra mondiale: era mio bisnonno Piero Cecchet. Evaristo mi ha spiegato che l'incisione avvenne all'insaputa di Piero, perché rievocare quegli anni significava per lui confrontarsi con numerose sofferenze. (Serena Cecchet)

Perché si ricorda? Si ricorda e si racconta perché è un modo per mantenere viva la famiglia, che sembra essere l'ultima istituzione su cui poter fare affidamento. Ma perché proprio la guerra, più di ogni altra esperienza, viene associata ai racconti familiari più risalenti? Perché è un evento che marca la cronologia, che si svolge nella sfera pubblica, che rompe la quotidianità, e già solo per questo è memorabile. Ma anche perché attraverso la guerra la famiglia sente di essere entrata nella storia più larga che, come ha scritto una studentessa, è «la storia di tutti noi».

Questo ricordo, sebbene sia ben poco dettagliato, è molto importante per la mia famiglia ed è proprio uno di quei racconti che mia nonna, ma anche mio padre, citano spesso quando ne hanno l'occasione, per esempio durante i grandi pranzi o cene in famiglia, quando ci si ritrova, anche casualmente, a parlare del passato. Dal mio punto di vista è molto semplice capire il motivo per cui è stata proprio questa la storia che è venuta in mente a mia nonna, quando le ho chiesto quale fosse il racconto più vecchio di cui lei è a conoscenza sulla mia famiglia. Infatti i giovani nati nel 1899 sono stati di grande rilievo per la fine della Guerra e l'apporto che diedero all'esercito italiano fu fondamentale e decisivo. Il loro ricordo rimane inciso nella memoria popolare, grazie a monumenti, strade, canzoni, dedicati proprio a loro, i protagonisti di questa sventura. Perciò il fatto che un membro della mia famiglia sia stato uno dei «ragazzi del '99», viene ricordato con onore e grande rispetto e anche, paradossalmente, come motivo di orgoglio, poiché è qualcosa che non riguarda solo la mia storia, ma quella di tutti noi, la Storia dell'Italia. (Francesca Carlotta Bianco)

Un frutto del tutto imprevisto di quell'esperimento sulle storie di famiglia è stato il comparire, al primo ricevimento dopo le vacanze estive, di una studentessa che nei mesi successivi alle lezioni aveva preso l'iniziativa di trasformare le memorie scritte a macchina dalla nonna in un libro, stampato in copie sufficienti per farlo circolare tra i familiari.<sup>35</sup> La genesi di questo testo merita un racconto, perché è una riprova di quanto siano tenaci e stratificate le memorie di famiglia. La curatrice dell'edizione a

---

<sup>35</sup> Rossellini 2014.

stampa è Erika Valente, studentessa poco più che ventenne; l'autrice del testo è sua nonna, Nella Rossellini, nata nel 1920 e ancora vivente; ma il protagonista del racconto è 'nonno Eugenio', suocero di Nella e bisnonno di Erika. Eugenio Secco era nato l'anno 1866 a Caupo di Seren del Grappa (Belluno) e ivi morto nel 1961, dopo una vita avventurosa che l'aveva portato ad attraversare l'oceano (più volte) e superare due guerre mondiali. Nella Rossellini ne aveva ascoltato i racconti durante gli anni dell'ultima guerra, quando si era trasferita a vivere con i due figli nella casa dei suoceri dopo che il marito era stato chiamato alle armi. «Proprio durante questo periodo – scrive la curatrice in una nota al testo – Eugenio raccontò a Nella tutte le sue avventure oltreoceano, la quale ascoltando con attenzione e passione riuscì a farne tesoro nella sua mente finché nel 1970 con la famosa “Olivetti lettera 32” le mise sulla carta» (p. 1). A suo modo, anche questo libro è un lavoro di storia orale, anche se la trascrizione è stata differita di trent'anni.

La maggior parte del racconto è un'epopea migratoria; i ricordi della Prima guerra mondiale compaiono dopo quaranta pagine fitte di avventure transoceaniche e sono sostanzialmente quelli vissuti dalla moglie di Eugenio, Virginia, rimasta in paese – cioè a Caupo a ridosso del fronte e in regime di occupazione militare nemica – mentre suo marito si trovava Buenos Aires, dilaniato dall'incertezza su cosa fare.

A Caupo Virginia passava i giorni più tremendi della sua esistenza. Era morta tragicamente la figlia Beatrice e dal dispiacere era morto pure il nonno Nane. Ora nel periodo dell'invasione si trovava con il figlio Ferruccio da nascondere continuamente perché aveva 16 anni e se i tedeschi lo avessero trovato lo avrebbero internato.

La casa era piena di tedeschi, alloggiati da padroni; il molino convertito in infermeria con il tavolo del salotto come tavolo operatorio; l'opificio trasformato in stalla per i cavalli e tutta la casa in alloggio ed uffici essendo la più grande del paese. Gli abitanti erano confinati in cucina dove con pagliericci e materassi salvati alla meglio, dormivano sul pavimento. In tutto sette persone perché era arrivata anche una nipotina, Rita.

I tedeschi saccheggiavano continuamente; la fame era terribile e si cercava di vendere o di cambiare le cose di valore rimaste per un pugno di farina o comunque qualcosa da poter tirare avanti. I giovani sempre affamati. Ferruccio cercava di vincere i morsi della fame smontando e rimontando un orologio vecchio; e tutto di nascosto sul colle Aurin; a volte con rischi indicibili cercava di arraffare qualcosa dai magazzini dei tedeschi.

Il figlio maggiore Anselmo era militare a Torino e neppure di lui si poteva avere notizie.

Se arrivavano salvi alla sera non sapevano se sarebbero arrivati alla mattina, poiché la casa era quasi a tiro del cannone che sparava dal Grappa e questo brontolava sempre.<sup>36</sup>

Al di là dei contenuti, ciò che più colpisce di questo libro è la catena di passaggi di memoria che ne sta alla base, cioè la ‘solidarietà narrativa’ e l’intreccio di voci – di vivi e di morti – che è costitutivo di una famiglia attraverso centocinquant’anni e quattro generazioni. Il testo, che si era aperto con le parole di Erika, si conclude con quelle di Nella, che contengono un’indicazione di metodo e anche di etica storiografica: «Tutto questo ho scritto in base ai suoi [di nonno Eugenio] racconti e alle documentazioni trovate dopo la sua morte; mi sembra che tutte le sue avventure siano degne di essere fermate sulla carta» (p. 53).

Un ultimo (nel senso di più recente) esito prodotto da questa apertura didattica alle storie di famiglia è un’intervista raccolta da Renzo Della Puppa, uno studente ‘adulto’ che ha frequentato il corso di Storia orale nell’a.a. 2014/15. Anche questa è una memoria di terza generazione, passata da nonno a nipote. Infatti Della Puppa ha raccolto il racconto dell’esperienza di guerra di Emilio Ernesto Baldassi, possidente e suddito asburgico nato nel 1881 nel Friuli orientale, dalle parole del nipote, Bruno Portelli, classe 1944, che da bambino ne aveva ascoltato le narrazioni e le confidenze («quando io – primo nipote maschio, prediletto del nonno – lo aiutavo ad accudire l’orto»)<sup>37</sup>.

La riportiamo per intero, a conclusione di questo saggio, perché è una prova di quanto possano essere dettagliate le memorie

---

<sup>36</sup> Rossellini 2014, 41.

<sup>37</sup> Intervista di Renzo Della Puppa a Bruno Portelli, svoltasi nella casa della famiglia Baldassi dove ora abita Portelli, a Versa di Romans d’Isonzo, il 2 giugno 2015; l’intervista è durata circa 35 minuti. Così l’autore ha commentato il suo lavoro: «cercando di analizzare il racconto fatto da Bruno anche sul piano della soggettività, di come lui quei fatti li avesse, non vissuti (perché non era lui il protagonista), ma interpretati e trasmessi, ho visto manifestarsi – anche nel suo frequente intercalare con termini come: “penso”, “presumo”, “sentivo dire dalla nonna” – frammenti di memorie famigliari che erano il frutto dei saperi adattivi, stratificati nel tempo, trasmessi dai discorsi sentiti in casa. Non era più solo la storia del nonno Ernesto, della sua prigionia, del viaggio di ritorno, delle cicatrici fisiche o interiori portate a casa, ma anche un affresco della storia della sua famiglia con tutti i suoi valori: la terra, la casa, la famiglia, il paese, la guerra, l’identità di frontiera, fatta di cultura italiana e buona amministrazione austriaca».

‘di seconda mano’, a tal punto da conservare anche certe zone d’ombra e sfumature intime di una storia di vita nella quale la guerra si pone come una cesura esistenziale, che tagliò in due una biografia e restituì alla famiglia un uomo diverso da quello che era partito. Dopo cinque anni di assoluta lontananza e di silenzio, di guerra e di prigionia, dopo aver attraversato una rivoluzione (russa) e compiuto un giro del mondo, Ernesto tornò come se fosse un’altra persona: era partito austriaco, e si ritrovò italiano; ebbe la casa distrutta dai liberatori, che l’avevano bruciata perché non cadesse nelle mani dei nemici; straniero in patria, apparve come un estraneo anche alla moglie, che non lo riconosceva più, e alle figlie, che praticamente non l’avevano mai conosciuto. Per molti aspetti la testimonianza che segue è una storia della Grande guerra, circostanziata e radicata in un luogo e in un tempo specifici, ma è anche la storia di tutte le guerre, e delle vite spezzate che esse produssero.<sup>38</sup>

ooo

Intervista a Bruno Portelli sull’esperienza di guerra del nonno,  
Emilio Ernesto Baldassi<sup>39</sup>

Emilio Ernesto Baldassi, chiamato Ernesto, nato nel 1881, era di estrazione contadina, ma era possidente, benestante. I suoi avi avevano acquistato questa villa padronale settecentesca, a Versa, dai conti de’ Finetti, una villa storica, che poi ebbe delle vicissitudini durante la Prima guerra mondiale quando durante la ritirata di Caporetto gli italiani bruciarono le case più grandi del paese per non lasciarle in uso ai soldati austriaci; fra queste anche la nostra casa qui a Versa di Romans... un territorio basso, famoso per le malarie, perché era circondato da due torrenti, il Torre e lo Judrio, in quegli anni senza ripari, privi di argini; durante le piene le acque invadevano le campagne, rimanendo poi melmose e stagnanti. Questa la storia di Versa i cui abitanti si trasferirono poi due chilometri più a sud, a Romans, che divenne così sede comunale.

Bisogna ricordare che all’epoca questa era terra di confine tra Impero Austro-Ungarico e Italia, e infatti da casa Baldassi il confine era, in linea d’aria,

---

<sup>38</sup> La figura del reduce e l’esperienza del suo difficile ritorno a casa dalla guerra sono la matrice di molti racconti che strutturano la cultura occidentale, da Ulisse a Martin Guerre a Rambo. Quella di Emilio Ernesto Baldassi può essere utilmente contestualizzata grazie al libro di Quinto Antonelli (2008) dedicato alla memoria degli “italiani d’Austria” attraverso la Prima guerra mondiale.

<sup>39</sup> Vedi nota n. 37.

a circa un chilometro, con la provincia di Udine, mentre qui era provincia di Gorizia.

Prima dello scoppio della guerra, nonno Ernesto era un proprietario terriero, viveva dei prodotti della sua terra, aveva stalla, bovini, lavoranti, e la sua famiglia; era sposato e aveva due figlie e allo scoppio della guerra, nel 1914, fu richiamato alle armi dall'Impero Austro-Ungarico; non era giovane, aveva 33 anni, e fu richiamato. Fortunatamente forse anche per l'età... non avanzata ma certo non un'età di leva, venne assegnato alla Sanità; ma non era nelle retrovie. Ha imparato forse a fare l'infermiere, però era comunque nelle trincee delle prime linee.

Fu mandato sui Carpazi, sul fronte russo, fronte orientale, la Galizia mi sembra, ma lui diceva sempre di avere combattuto sui Carpazi, la catena di monti di quella zona. Poi, la Russia riuscì a sfondare subito le linee Austro-Ungariche, e presumo che siano stati fatti anche tanti prigionieri.

Il momento del richiamo, credo sia stato vissuto male, perché – oltre ad avere una certa età – dovette lasciare anche due figlie in tenera età: mia mamma Giuseppina, nata nel 1913, praticamente appena nata, e la zia nata nel 1911. Quindi lasciò qui la madre, sua madre più che ottantenne, la moglie con due bambine piccole, suo padre anche lui ultra ottantenne e uno zio.

Penso che sia andato via mal volentieri... ha dovuto, ma comunque fedele alla sua patria; tutti loro hanno sempre detto che si sentivano Italiani per lingua e cultura, però anche se vivevano ai margini, l'Impero asburgico qui trattava molto bene la gente perché, come in tutte le zone di confine, avevano delle condizioni di favore, per mostrare ai confinanti che stavano meglio di loro. Infatti qui era florido il contrabbando, venivano gli Italiani nelle zone di dominio austriaco a comprare merci e cose che non si trovavano più in Italia.

Tornando alla guerra, non si conosceva la località precisa dove fu mandato ma si sapeva che nella zona dello sfondamento furono fatti tanti prigionieri che, non so se immediatamente, furono trasferiti verso il nord della Russia, verso la Siberia, in un campo di lavoro. Nell'unica foto che possediamo, c'è scritto sul retro qualche riferimento al luogo dove era stato mandato, ma in termini molto generici.

Diceva che lavoravano nei boschi tagliando gli alberi per il legname ma facevano anche saltuari lavori con le famiglie dei contadini russi, perché in questo modo potevano mangiare qualche patata in più. Non erano trattati male, diceva, ma erano pur sempre dei prigionieri; pativano molto il freddo e lui si è anche congelato, e infatti nella fotografia che abbiamo lo si vede con la mano fasciata perché si era congelato un dito. Me lo ricordo anche dopo, quando io ero ragazzo, che aveva sempre quel dito atrofizzato, postumo del freddo. Mi raccontava in questo senso anche aneddoti, non so se erano veri, che il freddo intenso, andando a urinare, faceva congelare anche l'urina.

Lavorava quindi saltuariamente, non proprio coattivamente, in quella zona a nord della Russia. Non si è mai saputo il luogo dove erano tenuti prigionieri e per quanto mi riguarda, quando ero ragazzo e parlavo con lui, forse non ero neanche molto interessato a questo aspetto, lui poi non era molto loquace, bisognava tirargli fuori le parole di bocca.

Penso che in casa non abbiano mai saputo niente di lui, non sapevano se... presumevano che fosse stato fatto prigioniero, ma non ne erano certi, né la nonna, né altri. Non ho mai sentito che fossero arrivate a casa lettere, può



darsi che ci fossero ma sono andate perdute quando fu incendiata questa casa dagli italiani in ritirata, con tutte le suppellettili e cose varie.

Ernesto rimase in prigionia in Siberia fino all'inizio della rivoluzione russa, nel 1917; quindi dal 1914 al 1917, praticamente isolato da quello che era il suo contesto di origine, la sua famiglia. Con la rivoluzione poi, deve esserci stato un po' di caos anche nello smistamento dei prigionieri, che erano diventati anche un problema politico.

Con me personalmente non parlò mai di come si avvertiva questa atmosfera rivoluzionaria; sicuramente ne avrà parlato, ma lui era più che altro interessato a ritornare a casa e io, come ragazzo, quando parlavo con lui ero più interessato a sapere altre cose... poi lui, se non si facevano domande, non si esponeva a raccontare.

Riguardo a qualche episodio particolare o interessante della sua vicenda di guerra, lui diceva solo che inizialmente erano in tanti e alla fine rimasero in pochi; molti morirono in conseguenza delle ferite di battaglia, molti altri morirono in Siberia e altri ancora dopo, nel viaggio di ritorno. Molti commilitoni furono sepolti in Russia, e mi pare che in seguito l'Italia e anche l'Austria abbiano cercato di fare qualche ricerca per onorare questi morti.

Le occasioni di raccontare del suo ritorno dalla prigionia avvenivano, ad esempio, quando io – primo nipote maschio, prediletto del nonno – lo aiutavo ad accudire l'orto, un bellissimo orto che era la sua grande passione assieme alla cura degli alberi da frutto; lui era famoso in paese per essere stato uno dei primi a coltivare qui gli asparagi. Ero il suo aiutante, in cambio di qualche mancia, ma ero anche appassionato, una passione che mi ha inculcato lui, e infatti continuo tuttora a fare 'l'ortolano'. In queste circostanze mi raccontava, sapendo che ero molto interessato di queste cose, di quando durante il viaggio di ritorno, attraversando i territori americani, aveva visto anche gli indiani nelle riserve e di come i film che io vedevo al cinema mostrassero una visione non vera della realtà di questa gente.

Il suo viaggio di ritorno fu in effetti una odissea; mi raccontava che fece questo viaggio in treno sulla Transiberiana, di molti giorni, perché dal posto dove erano prigionieri arrivarono a Vladivostok. Mi sono domandato spesso perché non fossero fatti rientrare per vie più brevi; magari era perché l'Europa era ancora teatro di guerra, però so che altri in quegli anni sono tornati a casa per le vie normali, più brevi, cioè per la Polonia, la Cecoslovacchia; sono venuti via terra e sono tornati prima. Forse nell'ambito della politica rivoluzionaria volevano controllarli, selezionarli, vedere se avevano delle simpatie, quali erano le idee politiche a riguardo; oppure li hanno selezionati e fatti partire così, per liberarsi di loro, non so...

Insomma fece questo viaggio, per cui rientrò a casa dopo aver fatto un piccolo giro del mondo. Da Vladivostok li imbarcarono per il Giappone e da lì, per le isole Hawaii, dove si fermarono abbastanza e qui il nonno Ernesto mi parlava delle bellissime donne del luogo, che davano lustro ai loro occhi di persone prigioniere. Poi, penso che nell'ambito delle diplomazie che dovevano decidere la loro sorte, siano entrati in campo gli Americani, che li hanno presi in carico, portandoli prima in Canada e poi negli Stati Uniti, dove anche lì si sono fermati parecchio, facendoli attraversare gli Stati. È da questa circostanza che egli raccontava le cose sugli indiani, perché aveva avuto modo di vedere gli indiani veri. e io, da bambino, mi entusiasmavo.

Erano comunque ancora in una condizione di prigionieri di guerra; li muovevano in comitiva – anche se non so quanti erano rimasti – per far passare il tempo; la guerra era finita, eravamo già oltre il 1918, ma le diplomazie internazionali non avevano ancora definito il vero status di questi soldati che erano partiti come austriaci e ora ritornavano da italiani; allora li facevano girovagare un po' per gli Stati Uniti, portandoli a visitare le famose aziende agricole, le sterminate praterie, i campi di grano. Però non li facevano lavorare...

Poi finalmente arrivarono a New York, dove vennero accampati nella zona del porto; non stavano però bene lì, nell'attesa, perché raccontava che per fumare andavano in giro a raccogliere le cicche per terra; erano in attesa di tornare in Italia, che succedesse qualcosa.

Finalmente furono imbarcati e poi arrivarono a Genova, su navi italiane, piroscafi, arrivarono a Genova. Anche a Genova devono poi essere rimasti abbastanza, qualche mese, qualche settimana. Successe però una cosa strana, cioè che una zia, sorella di mia nonna che abitava a Trieste, era andata a Genova – dove aveva un fratello che era ingegnere navale ai cantieri di Genova – perché aveva sentito che erano arrivati prigionieri dall'America; dovevano aver capito che molti dei dispersi erano ancora vivi, per cui questa zia Enrichetta, ricordo che dicevano, girovagava per il porto di Genova e, a un certo punto ... trovò Ernesto [il cognato], Ernesto con la barba lunga, e da lì avvisò il fratello.

Il nonno non mi aveva mai raccontato niente di questa storia, perciò non so se era vera o romanziata, mi pareva una cosa strana, ma la nonna la raccontava. Poi la zia ritornò a casa, avvisando che Ernesto era vivo.

Lui però rimase lì ancora molti giorni, le comunicazioni non erano quelle di adesso, e neanche la burocrazia; presumo che alla fine li abbiano 'italianizzati', ma subito non erano ancora bene definiti come cittadini.

L'impatto del ritorno a casa è stato duro, perché trovò la casa bruciata. La casa, nella ritirata di Caporetto, gli austriaci... no! no! non gli austriaci, gli italiani... gli italiani in ritirata bruciarono le case più grandi del paese, quelle quattro cinque case, per non lasciarle in mano agli austriaci; erano le case più rifornite, le più signorili; questa nostra casa era anche stata sede di comando di truppe italiane; sicché trovò la casa mezza diroccata, perché dopo anni la stavano ricostruendo... il Genio Militare Italiano appunto la stava ricostruendo per risarcire il danno di guerra. Poi non so come l'abbia presa, ma penso che si sia integrato subito, anche nella vita...

Probabilmente avrà anche raccontato a qualcuno di cose successe negli anni in cui era fuori; saranno successe, avrà raccontato, però io da ragazzo ero più interessato agli indiani, ai cow-boy, al porto di New York, al viaggio in piroscifo, non a cose socio-politiche. Forse saprà di più la zia Liliana, ma anche lei è nata dopo, dopo che lui era tornato; lui è tornato nel 1920 e Liliana è nata nel 1921.

Per quanto riguarda l'impatto con la sua nuova 'nazionalità', credo si sia integrato subito, perché – come dicevo – era un possidente, una persona che aveva studiato un po' di più della gente comune. Poi ebbe anche degli incarichi politici: fu fatto podestà di Versa.

Lui però le simpatie austriache le ha sempre portate dentro, perché con il passaggio all'Italia qui tutti si aspettavano chiaramente qualche miglioramento di condizione, ma invece... stavano meglio quando c'era la dominazione

austro-ungarica, e un po' di simpatia era rimasta; quella volta, in queste zone, le persone di cultura erano quasi tutte filo austriache; i preti ad esempio, che erano studiati, erano simpatizzanti austriaci; in queste zone, nel primo dopoguerra ci sono state anche delle purghe, anche contro il clero, che era per Francesco Giuseppe; l'Impero era molto conservatore, per cui c'era questa connivenza tra potere politico e chiesa.

Gli italiani, appena arrivati in queste zone – era un fatto storico risaputo – erano tutti soldati del sud Italia e non conoscevano la storia dei luoghi... anche gli stessi ufficiali... per cui i nativi erano considerati nemici, vedevano la popolazione di qua come nemica; in seguito le cose si sono un po' diluite, stemperate, ma li vedevano come conniventi con l'Impero; poi la cosa era anche comprensibile, forse. Non ci fu però alcun ostracismo particolare verso le persone che avevano combattuto con la nazione avversaria, al punto che il nonno riuscì poi a inserirsi nel nuovo contesto facendo l'amministratore; è stato Podestà fino al 1928, quando il paese di Versa fu annesso come frazione a Romans d'Isonzo.

Ricordi particolari del mio rapporto col nonno? Beh, personalmente mi ricordo che io lavoravo a Trieste; venivo a casa e il sabato non vedevo l'ora di dormire; lui invece alle 7.30 veniva a svegliarmi perché lo portassi al mercato, o di qua e di là, mi ricordo; ottantenne, col cappello nero, lo portavo con la mia *spider*. Col nonno io ho avuto un bellissimo rapporto; come dicevo prima, ero il nipote prediletto; però la sua vicenda di guerra lui l'ha vissuta molto intimamente e gli ha lasciato anche qualche segno interiore.

Il nonno era certo un tipo burbero, anche nei rapporti con la nonna; caratterialmente era un serio, una persona di poche parole, molto introverso. La nonna diceva che tornato dalla guerra... era un'altra persona; anche nei rapporti tra loro, chissà, sai, la lontananza, e poi magari vicende che ancora lo facevano...

La nonna diceva che... aveva perso il marito, anche se sono vissuti ancora quarant'anni assieme. Avrà avuto anche altre cose, un'altra vita, può darsi... può darsi. Questa lontananza dalla famiglia, dalle figlie che erano piccolissime, dalla moglie; non è che avessero mai fatto baruffa, però la nonna mi diceva sempre che la loro... era molto una convivenza; sai, una volta si cercava di stare uniti anche quando magari non c'era più l'intesa familiare.

## Bibliografia

- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.
- Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.
- L. Bellina, A. Boschiero, A. Casellato (eds.), *Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta*, «Venetica», n. 26 (2013).
- S. Berardi, *Nuto Revelli: tra storia e "mondo dei vinti"*, rel. Maria Clara Castelli, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 2005-2006.
- C. Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano*, Istituto Ernesto de Martino-Jaca Book, Sesto fiorentino-Milano 1997, pp. 68-69.
- C. Bermani, A. De Palma, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del 15-18*, Sms Ernesto de Martino, Venezia 2015.
- M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia, Milano 1989.
- C. Bertolotti (ed.), *Storie di soldati di Mantova*, senza data, reperibile on line all'indirizzo: [www.museiperlastoria.com/ita/giovani14/Mantova.pdf](http://www.museiperlastoria.com/ita/giovani14/Mantova.pdf).
- S. Bettanin, *Reduci di Russia. Memorie a confronto*, tesi di laurea in Storia, rel. Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- E. Bianchi, *Il poeta della Grande guerra. Poesie 1919-1923*, a cura di G. Perin e A. Zava, Aracne, Roma 2014.
- M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994.
- P. Boccardo, G. Bosio, T. Salvi (eds.), *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, I Dischi del Sole, Edizioni del Gallo, Milano 1966.
- S. Borsatto, *Testimonianze e la Grande Guerra. Persone e luoghi tra memoria e storia: il caso del soldato Antonio Alliri sul fronte del Medio Piave*, tesi di laurea in Storia, rel. Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-2015.

- G. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di C. Bermani, De Donato, Bari 1981.
- P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni: le relazioni degli ufficiali rientrati dalla prigionia*, tesi di laurea in Storia, rel. Luciano Pezzolo, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- S. Calamandrei, A. Casellato (eds.), P. Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- P. Cavallari, A. Fischetti, *Voci della vittoria. La memoria sonora della Grande guerra*, con un cd-audio contenente le registrazioni originali, Donzelli, Roma 2014.
- F. Dal Din, *1919. Un osservatorio particolare. L'Avanti! e la Grande guerra*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari Venezia, rel. Claudio Povolo, a.a. 2013-2014.
- S. Fontana, M. Pieretti (eds.), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana Editoriale, Milano 1980.
- F. Foresti, P. Morisi, M. Resca (eds.), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla grande guerra*, San Giovanni in Persiceto 1982.
- E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Donzelli, Roma 2014.
- L. Gatto, *La guerra di mio padre*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea, rel. Piero Brunello, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.
- M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987.
- C.A. Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, «Materiali di storia», n. 19 (aprile 2001), pp. 5-24.
- G. Marini, *Una mattina mi son svegliata. La musica e le storie di un'Italia perduta*, Rizzoli, Milano 2005.

- O. Martini, *Il tramonto del sole e L'ultimo addio. Storia di un uomo qualunque nell'inferno del fronte sul Carso*, a cura M. Ciampoli, stampato in proprio, Firenze 2014.
- C. Pavan, *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Camillo Pavan Editore, Treviso 1997.
- C. Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2004(a).
- C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2004(b).
- G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
- N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Einaudi, Torino 1977.
- A. Ritacco, *Il diario di guerra e di prigionia del mio bisnonno Adolfo Revel*, Gaspari Editore, Udine 2014.
- N. Rossellini, *Gli avventurosi racconti di nonno Eugenio. Un eroe dei due mondi*, a cura di E. Valente, stampato in proprio, Rasai di Seren del Grappa (Belluno) 2014.
- G. Rossi, K. Walken, *Silence is sexy. L'avanguardia degli Einstürzende Neubauten*, Tsunami Edizioni, Milano 2014.
- M. Scheer, *Captive Voices. Phonographic Recordings in the German and Austrian Prisoner-of-War Camps of World War I*, in R. Johler, C. Marchetti, M. Scheer (eds.), *Doing Anthropology in Wartime and War Zones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Bielefeld 2010.
- C. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009.
- M.L. Straniero, S. Liberovici, *Contro la "grande guerra"*, «Il Contemporaneo», n. 37 ( giugno 1961), pp. 152-164.
- M. Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano. 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009.
- Wu Ming 1, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, Rizzoli, Milano 2015.